

## Confini e frontiere della civiltà europea: note per una geostoria degli scrittori

*In memoria di Predrag Matvejević (1932-2017)*

I Assistiamo da più parti e in diversi contesti non solo, come è chiaro, a sfondo politico, ma anche letterario, artistico e in senso lato culturale a una ripresa di interessi per la questione della definizione dei confini e della loro difesa o apertura così come della tradizione culturale europea. Dico subito che anzitutto è fondamentale imparare a volgere al plurale questa espressione, dal momento che l'Europa, che geograficamente è solamente una piccola penisola, ha nelle sue stesse origini una molteplicità di popoli, tradizioni e conflitti o riuscite e splendide integrazioni; ciò che chiamiamo civiltà non è soltanto un albero genealogico ma anche una sorta di fotografia del presente come compresenza di futuro e passato.

I confini sono fatti per essere mobili, secoli di guerre e di politiche di conquista, di dissoluzione di regni e repubbliche, ma anche di esplorazioni mondiali e di scoperte scientifiche ce lo hanno insegnato, difficile pensarli come immagini durevoli dello *status quo*. Essi sono piuttosto i terribili fantasmi dello «stato di cose presente»; valgono ovviamente anche in letteratura e per gli intellettuali *in primis* nella loro dimensione linguistica, ovviamente assai diversa da quella politica e territoriale, poi per la loro natura di linea di demarcazione tra diverse culture e letterature nazionali, in qualche caso letteralmente incomprensibili pur tra confinanti, infine come di volta in volta materializzazioni, spesso pericolosissime ma qualche volta benefiche, di immagini tracciate prima sulla carta dei libri. Immaginando di poter vedere il procedere del tempo il confine appare come una costante ridefinizione in spazi ristretti, appena un secolo per i nostri attuali, ma un pensiero più profondo ci manca; eppure possiamo fare questa esperienza del tempo anche solamente passeggiando per qualsiasi città o regione d'Europa semplicemente guardandoci attorno, nel sovrapporsi di elementi architettonici di epoche differenti e nella costante azione di umanizzazione del paesaggio, anzi proprio la possibilità di leggere la storia nel paesaggio sta probabilmente una delle caratteristiche antropologiche fondamentali della civiltà europea, come ci ricorda in un aureo libretto George Steiner<sup>1</sup>, l'europeo medio ha più diretto accesso alla consapevolezza di essere una costruzione storico sociale. Ci sono nella geostoria, uso questo termine in mancanza di uno più specifico, interiore di ognuno di noi zone lumeggiate e

---

<sup>1</sup> George Steiner, *Una certa idea di Europa*, Milano, Garzanti, 2006

vaste chiazze bianche, dipende da molteplici fattori sociali e anche da una certa dose di insondabilità individuali.

Vi sono però anche zone bianche collettive, ovvero di interi e vasti gruppi che ci ricordano «i duci dei Massageti di cui non si sa nulla»<sup>2</sup>, oggi con queste zone bianche corriamo un doppio rischio: che si considerino solo relative ad antiche popolazioni sfortunate che passano in gloria con versi come questo non propriamente elogiativi e non per esempio alla Moldavia di oggi, alle repubbliche dell'Asia Centrale, dove ormai pascolano solo pecore e giovani ricercatori in cerca di un argomento su cui specializzarsi per entrare in accademia, e che proprio in virtù di queste tendenze specialistiche i re d'Italia vadano assai presto a fare compagnia a quelli dei Massageti.

Comincia a delinearsi una contraddizione fondamentale: diciamo di voler proteggere una cultura che di fatto, come complesso di conoscenze, sempre di più ignoriamo, e come insieme di abitudini è in realtà un prodotto stratificato e globalizzato che non è minacciato certo dallo “straniero” che è fuori ma dal nostro essere divenuti ormai stranieri a noi stessi.

Il Possiamo immaginare l'insieme della letteratura prodotta come l'immenso specchio che da secoli l'uomo europeo si tiene davanti al viso, un poderoso sforzo di autorappresentazione estetica, non l'unico certo e non monolitico ma attraversato da molteplici riflessi. Ora dobbiamo chiederci se anche questa rappresentazione non conosca dei confini, se abbiamo a che vedere con quelli che definiamo come i confini geografici o linguistici o culturali; insomma se nel secondo decennio di questo millennio sia ancora possibile vedere il nostro riflesso in questo specchio.

Per rispondere senza appellarsi a banalità come l'eterno umano, le confraternite di anime elette che leggono o l'edonismo spicciolo da carta stampata di fresco, che sono le tipiche risposte di chi non prova a porsi la domanda, occorre necessariamente riflettere sul carattere di classe della letteratura europea. Abbiamo prodotto una letteratura aristocratica e borghese, al limite spesso piccolo borghese, non solo e non tanto per ovvie quanto dimenticate questioni di evidenza materiale: i letterati erano coloro che sapevano leggere e scrivere in latino in un mondo in cui la regola era l'analfabetismo e anche oggi per acquisire anche il minimo di conoscenze che vanno sotto il nome di educazione letteraria occorre avere un mezzo certo per provvedere al proprio sostentamento, ma soprattutto perché il processo di selezione della tradizione e di formazione di uno scrittore prevede necessariamente i mezzi di acculturazione,

---

<sup>2</sup> Czesław Miłosz, *Caffè*, in *La fodera del mondo* Roma, Fondazione Piazzolla, 1966

le opere e quindi i valori della borghesia<sup>3</sup>, a chi se lo volesse negare basterebbe ricordare i programmi scolastici della scuola dell'obbligo.

Che fine ha fatto la borghesia? Scoveremo la sua letteratura in qualche nuova biblioteca di Alessandria o l'abbiamo universalizzata e fa parte dell'esperienza quotidiana di tutti?

La borghesia sta benissimo e si evolve come tutte le classi sociali, con buona pace di quei conferenzieri che lo ritengono un termine arcaico e un fossile storico; borghesi fino al midollo somigliano a quel personaggio di Molière che dicendo le sue battute faceva della prosa senza saperlo. Ciò che invece muta di più e meno elasticamente è il complesso di valori trasmessi per almeno due secoli con i nomi di letteratura e educazione letteraria e segnano oggi l'incerto confine di *questa* forma della civiltà europea. Il primo sospetto che ci viene è che esse non costituiscano più una parte consistente dell'«ideologia della classe dominante» e che si apra in qualche modo una via alla *bohème* organizzata e di massa, fosse anche foraggiata da lauti stipendi da professori o direttori dell'editoria in pochi casi.

Il secondo è un sospetto più fosco e che non raggiunge tutte le coscienze nello stesso modo: esiste una profonda inutilità etica dell'educazione letteraria. Un giorno un lettore di Hölderlin mise il suo libro preferito nella borsa, prese la sua cartella di appunti e andò a controllare che la fucilazione dei prigionieri avvenisse in buon ordine. Un professore scrisse sulla lavagna con il gesso l'ode al mietitore di Victor Hugo e cominciò a scandirne lentamente i bellissimi versi, gli allievi che copiavano non capivano quasi nulla di quella lingua e temevano la bacchetta del maestro sulla pelle nera. Non si tratta di fare terrorismo moralistico ma di ragionare sulla natura della nostra azione quando leggiamo o scriviamo, troppi oggi tra gli scrittori, tra coloro che si reputano tali e tra quelli aspirano ad esserlo continuano a scrivere come se questo non fosse mai successo, come se tutt'ora non succedesse; altri ancora, forse in misura minore ma non in minor errore, si consolano pensando che in fondo evidentemente a chi è così pronò all'ingiustizia il vero significato dell'arte doveva restare oscuro.

La centralità dell'educazione letteraria nel processo formativo dello scrittore borghese pare dunque in crisi e sembra aver rivelato più volte la parte pericolosamente ambigua e velleitaria del suo carattere. Oggi i circoli letterari le appendici dei grandi editori, le riviste e le accademie proseguono i loro riti, in parte assoggettandosi al cambiamento, ad esempio nella costante mutazione dei programmi di studio che ormai hanno abolito il concetto di caposaldo della tradizione (una volta era impensabile laurearsi senza aver letto Petrarca o Ariosto o

---

<sup>3</sup> Utilizzando il termine borghesia e il concetto di cultura borghese in questo scritto non si intende porre nessuna sterile e sciocca critica alla borghesia come feticcio negativo, piuttosto recuperarne il senso originario e marxiano di classe sociale che è parte attiva dello sviluppo storico, con sue proprie produzioni materiali e ideologiche. Mi duole molto aver dovuto scrivere questa banale nota in omaggio allo spirito dei tempi.

Leopardi, cosa che oggi avviene senza colpo ferire), nel costante inseguimento delle richieste di un mercato librario che riserva sempre meno spazio alla letteratura stilisticamente elaborata e che se si orienta si orienta verso un rapido consumo di merci da rinnovare, nella possibilità di creazione di gruppi o esperienze letterarie men che mediocri senza che questa mediocrità possa mai essere discussa.

Assistiamo alla nascita di una specie diversa di scrittore: narratori che non hanno letto Proust, poeti che non conoscono nemmeno le elementari regole metriche e prosodiche, filosofi che considerano Platone o Kant materia d'esame e che pure continuano tranquillamente a narrare, poetare, filosofare.

I più di essi non hanno alcun rapporto con la tradizione culturale europea che sia scelta deliberata e consapevole, ne hanno ovviamente molti e individuabili per ragioni sociali e storiche che sono anche i confini e le nazioni entro le quali si sono formati ma non è possibile individuare vere e proprie linee di continuità, piuttosto si realizza una profezia dal sapore eliotiano e lo stesso specchio della letteratura europea diviene un cumulo di immagini frante da cui recuperare di volta in volta frammenti per un lavoro di attacchinaggio inconsapevole, è la variante neoclassica del postmodernismo: l'assenza di stile individuabile come compresenza di tutti gli stili proprio come l'assenza di storia si dà nello schiacciamento di tutte le epoche sul principio dell'eternità del presente immutabile, la cultura diviene seconda natura.

III Abbiamo detto sopra della possibilità europea di proiettare sul paesaggio la stratificazione dialettica della storia, ora occorrerà fare una seconda riflessione alla luce del punto in cui siamo arrivati. L'europeo può certo riconoscersi in questo dispiegamento agli occhi e al passo (o alla lettura, allo sguardo, all'ascolto) ma se non ne possiede le possibilità interpretative, cioè se esso stesso non è consapevole, una volta si sarebbe detto se non è espressione autocosciente, di sé anche come prodotto della cultura borghese e della storia in totale sarà sempre borghese in sé ma non per sé. Fuori dai denti diremmo che sarà un borghese pericoloso, che tende ad universalizzare i suoi valori che vede come la somma del progresso raggiunto, basta poi che a questo progresso si vogliano dare colori nazionali e confini politici ed ecco che lo scontro di civiltà si profila come una chiave interpretativa inevitabile.

Voglio concentrarmi però su quello che accade nel campo della letteratura e sulla geostoria di quella frazione di intellettualità europea che sono gli scrittori ai quali oggi, a mio parere si presenta una doppia possibilità: o la scelta di non essere coscienti della loro posizione e tradizione, di appartenere a quel tipo di scrittori nuovi di cui si diceva, e può essere una scelta

forzata, compiuta inconsapevolmente e per mancanza di alternative o la scelta di proseguire quella stessa tradizione nella consapevolezza che *solo il reale attraversamento di classe della cultura borghese come cultura di classe* può trarne il meglio in termini di funzione e in definitiva porre le condizioni del suo superamento. Non esiste la poesia per tutti, non si devono tentare varianti esasperate dell' "andata al popolo" magari con una coloritura pietistica o paternalista.

La seconda scelta non è meno pericolosa e incerta della prima e non sto scrivendo queste pagine per dire che si stava meglio ai cari vecchi tempi in cui se si citava Dante, Rembrandt o Marx ci si capiva e non si doveva perdere tempo a spiegare l'acquisito ma si poteva porre il discorso a un livello più alto; ciò può anche essere in parte vero ma sarebbe in sé una posizione sciocca e sterile, scrivo invece queste pagine per porre la questione del livello a cui siamo ora, l'unico cioè al quale si possa realisticamente agire. Per molti scrittori la storia, e dunque essi stessi come storia, rappresenta un mero dato di fatto, un qualcosa di pacificato e la sua scrittura nella realtà una nuova baudelairiana foresta di simboli da evocare in maniera sciamanica per ricostruire l'esperienza individuale, perché a questo tipo di evocazione tende ormai gran parte della letteratura contemporanea, altri si trovano ugualmente sì in un mondo di realtà come esterne e pietrificate, in altri tempi si sarebbe detto alienate, ma in più riconosco un ulteriore confine alla loro esperienza di educazione letteraria: sanno di dover tenere conto, nella loro geostoria interiore, del fatto che ogni volta che leggono un testo della grande tradizione borghese devono compiere un'operazione archeologica. Il mondo di Dante o di Rembrandt non esiste più e su questo per la verità siamo tutti d'accordo, ma oggi non esiste più nemmeno il mondo dei poeti lettori obbligati di Dante (vivissimo fino a pochi decenni fa) o dei pittori copiatori di Rembrandt, l'educazione che li prevedeva pone in una situazione di anacronismo, oggi tra le giovani generazioni, non dimenticando che al di là del momento di lettura o contemplazione solitaria siamo tutti indistintamente esposti ad una pluralità di stimoli sociali e culturali contrari a quel tipo di rapporto conoscitivo, possiamo aspettarci al più qualcuno che, al di fuori dei valori della tradizione letteraria borghese come fatto socialmente vivo, si sia formato con scampoli di quella e con il senso di totalità almeno ideale che da quella promanava ma se ne senta consapevolmente e forse tragicamente profondamente simile e radicalmente diverso.

Vale qui la pena citare una pagina del compianto Predrag Matvejević: « Il mito dello scrittore demiurgo, che crea il mondo e lo influenza, ha perduto nel nostro tempo il significato che ha forse avuto in passato. Ci siamo resi conto di quanto sia limitato il potere della letteratura, di quanto poco possiamo fare per cambiare il mondo. Gli scrittori non hanno potuto impedire né

le guerre che abbiamo conosciuto, né le vittime che abbiamo subito né le folli occupazioni che sono state compiute, a volte anche in nostro nome, non hanno reso impossibili né “il culto della personalità” né i campi di concentramento. Questa consapevolezza lascia un amaro sapore di rassegnazione che non ignoriamo.

In varie parti del mondo viviamo il nostro tempo come un intervallo: l'intervallo tra l'arretratezza che ci schiaccia e il progresso che desideriamo, tra il passato e il presente, tra la civiltà contadina e quella urbana, tra la produzione manuale e quella industriale, tra la società vecchia e quella nuova, da uno all'altro compito o piano, decisione o riforma [...]. In una simile situazione lo scrittore si trova davanti alla questione: come essere non conformista? Può continuare ad esserlo anche quando dice sì al proprio ambiente e accetta quello che si edifica nel paese nel quale vive?»<sup>4</sup>. La pagina è parte di una conferenza tenuta nel 1977 a Leningrado sulla possibilità dell'impegno dello scrittore nella società; invano cercherai, lettore giovane, questa città sull'atlante, oggi si chiama San Pietroburgo ma questo, oltre a darci la misura e il contesto storico di queste parole ci dice chiaramente come la nostra geostoria non includa solo gli spazi presenti ma anche i paesi che non ci sono più. Nessuno oggi tiene conferenze a Leningrado, chi poteva farlo l'ha fatto.

Tornando però al senso di queste parole in cui non sfugge la pregnanza del discorso e la possibilità di riferirlo alla nostra situazione per come la siamo venuti delineando, magari sostituendo produzione industriale con economia finanziaria o civiltà urbana con urbanizzazione diffusa o *sprawl*, chiediamoci allora: a fronte di questo decadere di ogni illusione romantica ed etica e alla situazione di *intervallo permanente* (anche la letteratura della crisi è da tempo diventata un universale estetico estendibile a piacimento) come poter non essere conformisti, come cioè poter scegliere la nostra forma tra le possibili entro e oltre le condizioni presenti e non lasciare che siano le condizioni a imporcene una? Certo con la modificazione dei valori culturali della società borghese e con la formazione di quell'intellettualità diffusa che ha radicalmente mutato la residua funzione degli intellettuali che non sono più degli aggregatori d'opinione o non sono più gli unici l'opposizione di denuncia non basta, anche la denuncia è una quota di mercato come certi recenti romanzi e saggi dimostrano (taccio i nomi perché non ho fini polemici) e su tutti questi temi come riflesso della caduta di prestigio dei valori culturali tradizionali borghesi ha scritto pagine illuminanti Hobsbawm nei saggi di *La fine della cultura*<sup>5</sup> dimostrando come ad essi sia legata la «fine dell'intellettuale di protesta» in quanto negazione della radice stessa del suo valore, a

---

<sup>4</sup> Predrag Matvejević, *Un'Europa maledetta*, Milano, Baldini Castoldi Dalai editore, 2005

<sup>5</sup> Erich J. Hobsbawm, *La fine della cultura*, saggio su un secolo in crisi d'identità, Milano, Rizzoli, 2013

cui lasciano semmai posto, e non so dire se a ragione e con profitto, le ideologie della conoscenza situata e della controcultura<sup>6</sup>.

L'anticonformismo che ci si chiede non può che essere di specie nuova, superare, io credo, la dicotomia fondamentale tra intellettuale cosmopolita, per il quale come è noto aveva simpatie Matvejević vedendovi l'elemento che può portare una critica esterna al sistema sociale, politico e culturale e l'intellettuale organico di gramsciana memoria, dato che oggi non esiste un vero blocco sociale o una formazione politica a cui poter essere organici e semmai siamo tutti, in quanto scrittori, organici a un sistema di produzione delle idee come mercato di scelta tra alternative equivalenti perché egualmente rese inoffensive e ininfluenti. Abbiamo molte caricature deformate sia dell'uno che dell'altro, sono le centinaia di studenti universitari propensi e avvezzi ai programmi di scambio all'estero, che incontrano loro coetanei di altri paesi e si ritengono la parte colta e illuminata del mondo ma spesso sono deterritorializzati, non conoscono nella pratica alcuna dinamica sociale se non quella relativa al loro specifico contesto e cosa più importante non hanno ancora affrontato nessuna prova storica, ma sono anche i più comici scrittori e letterati smaniosi di innovazione e esterofili per cui il primo scribacchino straniero capitato benevolmente a tiro diventa il più grande scrittore del suo paese o, in altro verso, quelli che combattono lotte corporative inquadrati in centri, gruppi editoriali, piccole consorterie e feudalizzano il panorama letterario italiano nel nome della difesa del proprio interesse e del romanziere della porta accanto.

IV Una significativa inversione di rotta sta nel recupero della educazione letteraria come eredità problematica, nella drammatizzazione di quelli che abbiamo chiamato i confini della civiltà europea. Rileggere lo spazio materiale e quello scritto attorno a noi, mutare l'attuale relativismo assoluto in una pretesa di assoluto, di totalità che sappia farsi relativa alla propria condizione storica, sociale, culturale e di sviluppo estetico, niente di meno dobbiamo pretendere dal nostro porci come prosecutori e insieme come confine di questa tradizione borghese. Abbiamo ottimi esempi di prosa con una poetica della geostoria, dal *Breviario mediterraneo* dello stesso Matvejević a *Danubio* di Claudio Magris, dalla *Mia Europa* di Miłosz alla recente *Londra* di Peter Ackroyd, tutte opere in cui la scrittura sa assumere anche la dimensione del tempo e della ricostruzione del libro non come frutto dell'esperienza o

---

<sup>6</sup> Bisogna ricordare, a fronte di tutte queste elaborazioni, che Karl Marx in fondo era bianco, europeo, tedesco e istruito nelle università tedesche, piaccia o no, e che ciò non ha tolto nulla alla radicalità della sua critica né alla vastità della sua ricomprensione dello sviluppo del sistema capitalistico.

dell'estro del genio illuminato ma come risposta alla domanda per quale via ciò che è è divenuto?

Ci sarebbe piaciuto che ci avessero presentato la storia e il passato come un enorme macello, un travaglio dell'umanità invece che come il campo di azione di eroi dalla lunga visione e dai buoni sentimenti e di avidi e brutali capi da opera dei pupi. La presa del "culto della personalità" nella sua variante di grande individualità che fa la storia è dura a morire seppure quella stessa individualità come lascito borghese sia oggi in crisi e la sfuggente figura del dirigente di grandi aziende o del broker sia più invidiata che ammirata e dai vari duci o ducetti della politica europea ormai anche chi li reclama o li segue si aspetti che facciano tutto meno delineare il corso della storia. Oggi nessuno crede più alla storia, a quello che un poeta un tempo ha definito giustamente «il più esaltante dei possessi borghesi»<sup>7</sup>.

La letteratura ha le sue responsabilità, nell'aver preparato questo terreno prima, con i grandi affreschi celebrativi di molti romanzi o con i piccoli acquerelli della poesia intenta a dipingere racconti interiori di minimi trasalimenti e stupori che mostravano la preziosa unicità del poeta o del lettore, poi alleandosi con il cinema in tutta una interminabile serie di biografie sullo schermo; ma ha anche, oggi, la possibilità e il dovere di fare diversamente, di espandere i confini delle sue possibilità sapendo che in quel macello della storia più che le gesta sta il germe della libertà come controparte di quello dell'oppressione. Non propagando la formula di un nuovo impegno ma di una nuova coscienza, occorre restringere le chiazze bianche che invadono i nostri atlanti e memoriali, anche questo è essere europei. La dialettica della storia a volte sorprende e proprio quando si credeva di aver respinto i fantasmi del nazionalismo, lo sciovinismo che fa di quella stessa tradizione culturale un'arma di offesa e conquista e quando le armi della letteratura sembrano arrugginire al muro inutili a tutti i contendenti ecco che qualcuno le stacca e le affila, non vogliamo che siano i nostri avversari come, per ricordarlo un'ultima volta, Matvejević vide accadere quando molta parte della vecchia *intelligencija* Jugoslava si diede a sostenere il nazionalismo più violento e volgare rinnegando ciò che era stata e i suoi valori in nome del rifiuto che pure voleva opporre a un passato governo<sup>8</sup>. Simili accadimenti ci ricordano che si può anche portare indietro l'orologio della propria coscienza e che la difesa intelligente di questa eredità non è, per gli scrittori, solo un fatto di educazione letteraria o la scelta di campo una volta e per sempre, piuttosto questa scelta deve essere

---

<sup>7</sup> Pier Paolo Pasolini, *Le ceneri di Gramsci*, ora in *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 2003

<sup>8</sup> Note interessanti sul coinvolgimento degli intellettuali in queste operazioni di costruzione ideologiche sono in Predrag Matvejević, *Confini e Frontiere*, Trieste, Asterios, 2008



compiuta ogni volta con l'intelligenza umana, artistica e, perché no?, politica di saper misurare senza sconti e senza esagerazioni il proprio ruolo nella società.

Mi avvio dunque alla conclusione con un piccolo apologo istruttivo: siamo di nuovo a San Pietroburgo, che stava questa volta per chiamarsi Leningrado, davanti al Palazzo d'Inverno un poeta riconosce un suo collega e amico che bivacca accanto a un fuoco con dei soldati, siamo nel 1917, cento anni fa, da poco i soldati, gli operai e i contadini, riuniti nei soviet e guidati dai bolscevichi hanno preso il potere, detronizzato lo zar e destituito il governo borghese. «Ti piace?» dice il poeta al suo amico e dobbiamo immaginare che lo faccia mostrando con la mano i palazzi divenuti luogo di accampamento e uomini di diverse regioni e professioni dell'ex impero che si affaccendano disordinatamente intorno ai fuochi, forse il tutto non senza ironia nella domanda. «Bene» risponde l'altro e poi si stringe nelle spalle, fa una pausa, «Mi hanno bruciato la biblioteca in campagna».

Quell'incontro avvenne cento anni fa tra Vladimir Majakovskij e Aleksandr Blok, difficile immaginare due intelligenze e due concezioni della cultura più diverse, ma senza dubbio la causa era una sola eppure il primo scrisse versi in cui cantava la fine di Blok e della Russia di Blok, la Russia che aveva accolto le novità della cultura letteraria europea, il simbolismo, i caffè letterari, i teatri pieni e li aveva innestati sulla sua cultura contadina, sulla religione ortodossa e sul misticismo, tutte cose che avrebbe lui per primo gettato nel fuoco, scrivendo i suoi poemi rivoluzionari, di una rivoluzione di uomini divenuti adulti e liberi che incarnavano la modernità che si disfaceva del vecchio mondo. Sarebbe morto suicida nel 1930 riconoscendo di aver perso la sua battaglia quando il vecchio mondo tornava con uniformi nuove. Il secondo invece era il beniamino della società letteraria di prima della guerra, grande conoscitore delle letterature europee, raffinato poeta tendente alla metafisica, apprezzato autore di teatro, quando scoppiò la Rivoluzione si schierò con i bolscevichi e nel suo capolavoro *I dodici* un drappello di soldati comunisti è guidato attraverso le strade della città da un'apparizione del Cristo trionfante coronato di rose, lo stesso Cristo ortodosso cacciato a pedate dall'epica di Majakovskij. Qui è la mistica tradizionale che getta la sua luce sul nuovo e investe i soldati di un nuovo apostolato per la rigenerazione del mondo, solo la compiuta realizzazione del senso della biblioteca nel gesto dell'incendiario fa forse accettare a Blok la violenza subita, ma non sarà meno deluso quando vedrà che la sua idea di rinnovamento è molto lontana dalla concreta piega degli eventi, tornerà a scrivere versi oscuri e allusivi con pubblico sempre minore fino a morire quasi in solitudine nel 1921.

Se una morale c'è in queste vicende è che cammini diversi possono percorrere la stessa via e non è affatto detto che illusioni non si oppongano a illusioni, quelle biblioteche sono state

bruciate da tempo e i palazzi sono stati espugnati e riconquistati, i confini sono mutati, le possibilità di scrivere opposti poemi per uno stesso mondo sono forse tramontate. Soggettivamente se oggi l'artista ha la forza di nascere nasce a stento e non ha bisogno di suicidarsi di fronte alla storia ma perché la storia non muoia con lui, come non è avvenuto per quelli che abbiamo ricordato, deve sapersi porre i confini della propria cultura e della propria opera come il vero problema dell'arte nel mondo di oggi; vediamo che non ci sono soluzioni.

V Ci appellavamo ai confini come difesa di una civiltà ed è proprio entro quei confini che quella civiltà viene sgretolandosi ogni giorno.

Abbiamo sognato la frontiera come un luogo che bisognava superare per il futuro e ora riteniamo il futuro impedire che le frontiere si passino.

Proseguiamo a dirci europei ma di ciò che l'Europa è, del suo passato e dunque di noi ignoriamo ogni cosa e siamo incapaci di pensarne il futuro.

Abbiamo pensato di incarnare la storia sbagliando, ora non crediamo più alla storia e incarniamo il nulla.

Abbiamo commesso errori in nome anche dell'arte, oggi pensiamo che l'arte sia un errore.

Abbiamo rifiutato la cultura borghese e ora abbiamo solo una borghesia incolta e una cultura astratta e priva di forza.

Abbiamo difeso le particolarità di ognuno e oggi scopriamo che ognuno si può difendere solo se cerca di dimenticare le sue particolarità.

Ci siamo illusi che la cultura ci conducesse all'azione giusta e oggi ridiamo delle azioni giuste in nome della cultura.

Siamo caduti in errore pensando che scrivendo si potesse cambiare il mondo, ma tra un mondo migliore e la scrittura abbiamo preferito la scrittura a cui per aver chiesto troppo ora non chiediamo nemmeno quello che potrebbe darci.

Pensavamo che la nostra civiltà non avesse confini che si dovesse estendere a tutto il mondo come progresso e oggi siamo impauriti di fronte ai confini del progresso.

Sono questi davvero i confini della civiltà europea? È questo il capitolo finale della storia dei suoi intellettuali?